CORSO FORZATO DEI BIGLIETTI DI BANCA

RELAZIONE

ALLA CAMERA DI COMMERCIO DI VICENZA

DI

ALESSANDRO ROSSI

DELEGATO DALLA MEDESIMA

AL PRIMO CONGRESSO DELLE CAMERE DI COMMERCIO

IN FIRENZE

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA

Via Faenza, N° 66

—

1867

Onorevoli Colleghi,

Il primo Congresso delle Camere di Commercio del Regno tenutosi a Firenze, adottando le conclusioni della relazione, che in nome della IIa Sezione ebbi l'onore di presentare all'Assemblea generale, emise nella tornata 4 corrente il voto seguente:

« Il Congresso delle Camere di Commercio del Regno:

» Considerando gl'immensi danni che derivano al paese ed ai contribuenti pel corso forzoso de' biglietti di Banca;

» Considerando che l'unico mezzo di redimere la finanza e la Nazione si riassume nella operosità di tutti i cittadini e di tutti i capitali, nello sviluppo del lavoro, dell'associazione degli scambi e quindi nelle istituzioni di credito, e che tutto ciò non potrebbe aver luogo sotto il regime del corso forzoso;

» Considerando che qualsiasi provvedimento finanziario venisse preso dal Parlamento senza comprendervi il ritiro del corso forzoso rimarrebbe incompleto ed inefficace al pareggio dei bilanci dello Stato,

« Considerando d' altra parte che senza provvedimenti che valgano ad avvicinare i bilanci, la cessazione del corso forzoso non potrebbe essere assicurata senza il pericolo di un più o meno prossimo ritorno;

« Considerando che alla Banca dev' essere accordato un tempo congruo per diminuire la propria circolazione od aumentare la sua riserva metallica, perchè il cambio de' biglietti possa farsi senza perturbazioni del credito della medesima e del credito pubblico;

« Fa voto perchè il Parlamento prenda i necessari provvedimenti finanziari ed amministrativi per avvicinarsi al pareggio dei bilanci, affinchè tenuto conto di non turbare improvvisamente le condizioni attuali della circolazione, sia al più presto tolto il corso coatto dei biglietti di banca ricorrendo all' uopo, ove occorra, anche a un prestito forzato. »

Vedrete più innanzi qual' era la proposta che io avea propugnata in seno della Sezione.

Ho dovuto sacrificare la modalità alla massima, perchè non mi sembrò essere eguale in tutti i delegati delle diverse provincie l' apprezzamento, così dei danni del corso forzato, come dalle forze morali ed economiche del paese.

Se io abbia esagerato a me stesso e gli uni e le altre, vogliate giudicarlo dai criteri che sottometto al vostro giudizio, come quelli che mi guidarono in questa spinosa questione, la quale voi mi delegaste a sostenere fra i quesiti sottoposti dalla nostra Camera di Commercio al Congresso.

Sarebbe vano assunto enumerare innanzi a Voi i danni del corso forzoso de' biglietti di banca, ma conviene tenere di conto degli argomenti di coloro che parteggiano per la continuazione del medesimo. Per me son

tutt'uno coloro che si schierano dietro una falsa questione di opportunità, e coloro che si studiano a mostrare impossibile quanto non è che penoso.

I voti di moltissime Camere di Commercio ci chiamavano a trattare questo argomento vitale per il paese.

Da un lato: il progetto di legge che alla riapertura della sessione del Parlamento dovrà formar parte dei generali provvedimenti finanziari resi urgenti da un grosso disavanzo in permanenza, dall'altro: una nuova emissione di 25 milioni in biglietti da lire due pel pagamento de' residui 28 milioni al Tesoro, onde la somma a redimersi non è più di 250 ma di 278 milioni; e la minaccia di novelle emissioni per la operazione finanziaria di 400 milioni sui beni nazionali.

Voi conoscete quale fosse il progetto di legge sulla soppressione del corso forzoso che dal Ministero venne portato alla Camera de' deputati; voi conoscete dietro quali fatti e sotto quali circostanze la Commissione eletta dalla Camera presentò la relazione. La Commissione aveva a pronunziarsi sulla massima, ma non aveva a discuterne i mezzi Questi stavano nei 600 milioni chiesti dal Ministero. Le dichiarazioni dell' onorevole Presidente del Consiglio erano esplicite, così nella tornata del 10 luglio alla Camera, come nella conferenza 25 luglio colla Commissione. La relazione fu presentata il giorno 27, e tutti sanno sotto a quali dure necessità il Ministro, nel giorno stesso, limitando la sua domanda a 400 milioni, dovette per allora separarne la legge sull' abolizione del corso forzoso.

Mancata la base, prorogato il Parlamento, la questione torna da capo, confortata dalle dichiarazioni del Ministro, impregiudicata, più urgente.

Tacciono i rappresentanti della nazione; che dice

1

la stampa? Per non parlare di quelli che chiamano il corso forzoso un evidente vantaggio per tutto il paese indistintamente (*Gazzetta di Torino*, 21 settembre), dai più se ne confessano in via sommaria i danni, e poi in lunghi articoli si conchiude che è una utopia il pensare a sopprimerlo (*Perseveranza*, 11 agosto). Capisco che si tratta di giornali politici, non di organi del commercio, che non abbiamo, perchè è fatica a redigerli e fatica a leggerli; e quindi si ammettono i danni del corso forzoso poichè si sono uditi narrare. Il fatto è che l'alto commercio vi dice: non mi toccate la Banca! i teorici vi mandano a leggere la storia d'Inghilterra e vi additano l'America. I fiscali gridano: lo Stato, signori, l'erario, *præterea que nihil* — e, curioso a dirsi, spuntano in coda contro di noi anche i protezionisti.

Numeriamo dunque i nemici.

Primi e più terribili i fiscali, perchè stanno con essi alcuni de' nostri uomini di Stato. Essi dicono: non potendosi fare il meglio, pareggiamo, o portiamoci almeno verso il pareggio de' bilanci con un largo ed aumentato sistema di imposte e colle maggiori economie votate e da votarsi. Il rialzo della Rendita ne sarà la prima conseguenza. Aumento della Rendita è aumento di capitale, e via via, di credito, d' attività, di prosperità, di fiducia. Aumento di fiducia è aumento, anzi parificazione naturale, spontanea del valore della moneta fittizia contro la moneta reale.

Io vi confesso, o Signori, che mi sembra lungo seguir questa genesi per arrivare alla soppressione del corso forzoso. Non è che in massima io neghi tutte quelle discendenze, anzi torno a dichiarare, come nella relazione della Commissione alla Camera, che il risor-

gimento della nostra prosperità starà in perfetto rapporto colla condizione delle pubbliche finanze; ma l'ente che nel raziocinio dei nostri avversarii è generato, nel nostro è generatore; quanto per essi dev'essere effetto, per noi dev'essere causa e fattore. Qual è infine lo scopo comune? La prosperità del paese come unica origine vera e duratura delle buone finanze. Voi che credete alla onnipotenza dello Stato, e non ci vedete che un ingranaggio composto di cifre, quasi che lo Stato non fosse il complesso di contribuenti che respirano e pensano, voi vi attendete la prosperità dalle imposte e dalle economie; ma imposte, in via assoluta, significano impoverimento: ma economie, in via assoluta, significano licenziamento de' salariati dello Stato.

Non occorre una grande sapienza per raccogliere, sì bene un grande studio per seminare. Mirate il paese, che consuma 400 milioni più che non produce, povero d'industrie private, spaventato dalle grandi che fecero cattiva prova, e quindi disgustato dalle associazioni; deserto d'istituzioni di credito, anzi avviluppato da un monopolio bancario più o meno legale, ma effettivo: non soccorso da capitali produttivi, addormentato sopra rendite che tremano. E voi vi figurate una prosperità che gli venga dall'alto come una specie di magnetismo, in mezzo al regime della carta inconvertibile che oggi perde 8, domani perderà forse 20 per cento!

Ebbene voi mi dite che la soppressione del corso forzoso è una utopia? Noi vi risponderemo che il pareggio dei bilanci è una illusione. Se il corso forzoso non si può sopprimere come dite *de par le Roi*, nemmeno ad impinguare l'erario le leggi non bastano, e voi lo sapete per prova!

Sicchè la prosperità nazionale, quale l'intendono gli uomini fiscali, resta una frase per noi e nulla più. Noi non ci commoviamo facilmente alle pompe oratorie. Quando vediamo passare una dopo l'altra le esposizioni finanziarie (e n' ebbimo di rosee e brillanti, e n' ebbimo di cupe e desolanti) senza produrre alle Borse significanti influenze sui nostri fondi pubblici, che seguono sempre e inesorabilmente lor china fatale, noi concludiamo che per essere penetrati delle condizioni dello Stato, convien prima penetrarsi delle condizioni del paese, dalle quali i legislatori non possono separarsi senza cadere in gravi errori economici e politici, e che per curare il male ci vuol altra fatica da quella d' innalzare il sasso di Sisifo, come io chiamerei il sospirato e mai raggiunto pareggio dei bilanci.

Non è che io voglia addossare ai nostri avversarii soltanto una situazione della quale tutto il paese diventa ormai responsabile; ma citerò a mo' d' esempio come due delle precipue condizioni necessarie allo sviluppo della prosperità nazionale rimangano pregiudicate dal valore fittizio della nostra moneta: le istituzioni di credito, e gli scambi internazionali.

Le istituzioni di credito! ecco la magica parola che deve nel lavoro di tutti vivificare, moralizzare, ingrandire il paese, e fornir de' veri contribuenti all' erario: istituzioni di credito provinciali, locali, alla portata di tutti per offrire da una parte una diversa e sicura direzione e forza d' insieme a tutti i risparmi del capitale nazionale, e distribuire dall' altra un aiuto sagace pronto opportuno alla media e piccola industria, all' agricoltura, al medio e piccolo commercio. Ma il credito è l' onestà della parola, la coscienza del dovere, il valor personale riconosciuto: il credito è

moralità, il credito è la fiducia messa in pratica. E il corso forzoso è la negazione della moralità, la negazione della fiducia. Presso i nostri proprietari, i risparmi non si fanno in biglietti di Banca; si portano piuttosto alla Banca, pagandone la custodia, e per lo più si serbano in cassa o per paura o per riserva. Carta inconvertibile non se ne vuole ammassare da alcuno, e il capitale italiano non si esporrebbe mai ai rischi di valori incerti oscillanti immaginari, come quelli della carta inconvertibile.

E d'altra parte qual genere di sconti potrebb' essere quello accettato dal commercio ed accordato dal Banco col pericolo per entrambi che fino alla scadenza degli effetti l'aggio diverso della carta possa tre e quattro volte superare l'importo dell'interesse: imperocchè base legittima d'ogni operazione di credito non può essere che il valore reale, tanto della merce, quanto del medio di cambio della medesima. Lo stesso dicasi dei depositi, delle anticipazioni, dei conti correnti. Sarebbero tutte operazioni *à forfait*.

Ma poniamo ancora per un momento che gl'Italiani, vinta per forza la repugnanza ai valori fittizii, prendano nelle loro abitudini così filosoficamente l'uso della carta nelle contrattazioni interne da non riflettere più se le loro 10 lire ne valgano 7, 8 o 9; quale resta la situazione che viene lor fatta nei rapporti internazionali? Vero è che alcuni pensano che di rapporti internazionali, almeno d'importazione, una volta per tutta non se ne parlerà più: ed a quelli risponderemo più avanti. Ma è certo che tali rapporti riceveranno una grande scossa dalla differenza e dalla incertezza dei cambi. Quindi l'altra condizione delle relazioni coll'estero, che è pur necessaria, sia per animare

ed alimentare il commercio, sia per piantare fra noi le nuove industrie, e dilatare le esistenti, non potrà attecchire sotto il regime del corso forzoso, perchè per quello i valori si alterano e non trovano all'interno una corrispondente sicurezza. Tutti sappiamo che del commercio coll'estero non possiamo dispensarci, anzi la quantità degli scambi è la stregua dell'attività commerciale, dirò più, è una necessità dei tempi moderni, è la ricchezza e la prosperità. Tutti sappiamo che l'importazione molte volte è vera economia: che l'industria è cosmopolita, e che le materie prime appartengono a tutto il mondo, che l'importazione di quelle che non abbiamo è sorgente di lavoro, è un beneficio che viene ad accrescere il capitale produttivo del paese, che le macchine e gli utensili, necessarii a guarnire e migliorare i nostri opifici, almeno per un certo tempo convien prendere all'estero,dove si fanno migliori e a miglior conto, ma col corso forzoso tutti questi rapporti diverrebbero, come divennero, sospetti per l'estero e ben presto difficili e rari, mentre per noi diverrebbero sempre più onerosi, e ben presto impossibili.

Ho detto che dell'attuale situazione tutto il paese diventa ormai responsabile: soggiungo che nella operosità d'ognuno e di tutti sta soltanto riposta la ragione misteriosa dei bilanci dello Stato e si compendia il nostro avvenire economico. E quindi noi dobbiamo col sacrifizio e colla attività agevolare il cómpito degli uomini preposti alla pubblica finanza. Ma se essi hanno bisogno che noi dividiamo con loro la responsabilità dell'avvenire, noi abbiamo il diritto che ci si spiani, o a dir meglio, che non ci si chiuda la via, non si attraversi l'iniziativa, non si spunti la vo-

lontà, con teorie astratte ed assolute; perchè il corso forzoso, che Fox chiamava atto fraudolento e cagione di giorni difficili per l'Inghilterra, annighittisce ed isola il paese. Noi sosteniamo che il riordinamento delle finanze senza il ritiro del corso forzoso non è, nell'attuale condizione del paese, nè pratico nè possibile; noi asseriamo che il ritiro del corso forzoso deve formare parte integrante dei futuri provvedimenti finanziari, ai quali la prosperità nazionale deve essere base e coronamento.

Ma si viene a dirci: ah! volete levare il corso forzoso? sta bene; ci ritornerete fra pochi mesi, e sarà peggio di prima.

È questa, o Signori, una grave asserzione, la quale in molta parte può riguardare noi stessi, e sulla quale per nostro conto ritorneremo. Ma intanto diremo che non è prova d'abilità schivare le questioni e non affrontarle; diremo che costoro non hanno fede in sè stessi e meno nel patriottismo della nazione, che lasciano inesaudita e sofferente. Questa mancanza di fede fa dubitare piuttosto che si voglia famigliarizzarci fin d'ora a considerare nella Banca italiana, a guisa dell'austriaca, e ne' suoi torchi il futuro serbatoio del tesoro dello Stato nelle crisi economiche e, Dio non voglia, anche nelle crisi politiche. Ma se quello dovesse essere il palladio, sotto al quale finirebbero per ricoverarsi le nuove risorse economiche d'Italia, noi dovremmo disperare affatto del nostro avvenire.

I secondi opponenti, no, diciamo piuttosto, gli amici del corso forzoso sono i partigiani più o meno sinceri degl'interessi della Banca. Questi chiamano in loro aiuto la storia del Banco di Londra dal 1797 al 1823. Ricardo dimostra che anche in Inghilterra la incon-

vertibilità non fu dovuta che all'intimo vincolo che esisteva fra il Banco e il Governo, e che a quel vincolo fu dovuta la continuazione. Se ne reclamò mai sempre la cessazione, e la inconvertibilità di oltre 20 anni potè essere sopportata in Inghilterra, per le grande operosità di quel popolo, per i grandi guadagni del suo commercio, reso da Nelson e dal sistema continentale padrone esclusivo dei mari, mentre all'interno il genio inventivo e pratico d'una razza di uomini d'acciaio assicurava loro a quei tempi l'esclusività industriale. E in Inghilterra si trattava di sostenere una guerra titanica, di vita o di morte; e fatta la pace, primo pensiero del Parlamento fu il ritorno alla valuta reale.

Ma le condizioni d'Italia sono affatto diverse da quelle dell'Inghilterra. Sgraziatamente noi vogliamo, o dobbiamo vivere di rendita, anzichè di lavoro, giacchè a questo mancano le relazioni del capitale. Quali sono le nostre industrie agricole e manifatturiere? Dove sono i banchi di Scozia? Qual'è la nostra marina? — Il governo inglese si fece dare a poco a poco 275 milioni dal Banco, senza speranza di rimborso, e ciò malgrado, lo costrinse a riprendere i pagamenti in denaro; il Banco d'Italia al contrario deve costringere il governo a rendergli il suo primo ed unico prestito, o a lasciargli l'usura del corso forzoso. Il popolo inglese, vinta la guerra, vince la crisi economica; il popolo italiano, superata la guerra di redenzione politica, trova la guerra delle false teorie economiche.

Ma prima di entrare in questo delicato argomento della Banca in un Congresso delle principali notabilità commerciali e industriali d'Italia, che fecero già le loro prove, e tutte più o meno passarono per le difficoltà

del credito, e guadagnarono, coll'operosità e l'intelligenza propria, più o meno una posizione finanziaria superiore, io credeva di meritarmi un giusto biasimo, facendo appello all' indipendenza dei delegati da ogni considerazione ed interesse personale in confronto al vero bene della grande classe che rappresentavano.

La questione del corso forzoso era parte integrante di quella che riguarda l'unicità o la pluralità delle Banche. Io credo che tutti riconosciamo che il nostro sistema bancario è assai imperfetto; ma quanto a proporre un sistema perfetto, io, nè banchiere, nè economista, non sarei stato così temerario da pronunciare affermazioni assolute, sovra un problema che l'intero Congresso era chiamato a risolvere. Anzi poichè i partigiani della Banca si compiacciono di dare il titolo di demolitori a chi li tocca, piaceva a me dichiarare che se, mentre tutta la nazione era intenta alla libertà politica, e poco o nulla alla libertà economica, ha potuto sorgere, più o meno legalmente, una Banca potente in mezzo a noi, io cotesto fatto non deploravo. Oltre alla legittima soddisfazione d'amor proprio nazionale, essa, padrona e ministra di credito, può conservare la simpatia delle borse estere, e sotto certe norme di prudenza, anche la propria utilità al governo nazionale. Ma se io ne accetto i beneficii, ne segnalo i pericoli. Nè vorrei minorata la Banca ma migliorata, e lo sarebbe quando non fosse distratta dalle sue vere operazioni, quando sfuggisse l'alea degli affari di borsa, quando non coprisse un vero monopolio sotto le parvenze di esagerati o falsi vantaggi, quando finalmente lo Stato non concorresse ad abusarne e fuorviarla dal proprio centro di vera istituzione di Credito pel Commercio e l'Industria.

E noi siamo in questa condizione anormale: noi ne proviamo le conseguenze al momento di sospirare il ritiro del corso forzoso. Fu detto che il corso obbligatorio dei biglietti di Banca venne determinato dalla vista di salvare la Banca dal fallimento. La relazione del Direttore generale per la gestione 1866 chiama cotesto un oltraggio, e cita le parole del Ministro Scialoja « *il corso forzoso non fu un libero negozio, ma una dura necessità.* » Queste parole sono gravi, o Signori, e poichè la relazione nulla soggiunge per ispiegarle, nulla ci resta per respingere i sospetti che il pubblico si è formato sulla *libertà del negozio e sulla durezza della necessità.*

È un fatto però che pel decreto 1° maggio 1866 i direttori della Banca possono accrescere a loro talento la quantità e dirò anche il valore dei biglietti, rimanendo nel loro capriccio che 10 lire si devano accettare oggi per domani per 15, dopo domani per 20.

Ebbene io non so trovare, come scrive Smith, una più evidente bancarotta pubblica di questa. Quale differenza corre tra questo principio e l'altro, che io non qualifico, della riduzione della rendita?

Ma se rimane a provare chi creò la situazione, è facile provare che questa situazione conviene perfettamente alla Banca Dal primo al secondo semestre 1866 gli utili degli azionisti della Banca si sono quasi raddoppiati. Difatti dopo il decreto 1° maggio 1866 la Banca ha potuto aumentare, oltre al mutuo di 278 milioni fatto al Governo, di più che 220 milioni la circolazione de' suoi biglietti, o nessuna legge la vieta di portare quella somma al doppio al triplo, purchè si procuri nelle casse il terzo in oro di riserva. La Banca, con 52 milioni e mezzo di capitale versato, può

possedere 57 milioni di prestito nazionale, tener morti 70 milioni di depositi privati gratuiti, e avvicinarsi forse in questo anno a un giro di due miliardi. Che se dovesse imprendere la garanzia della imponente operazione finanziaria dei 400 milioni, consacrerebbe una volta per sempre la inconvertibilità dei suoi biglietti. Innanzi ad essa vanno dileguandosi tutti gli altri istituti di credito, alcuni dei quali, cari per benefiche tradizioni, per popolarità, per veri servigi e conoscenza locali; e lo Stato si è messo in condizione di ricercarne l' aiuto e subirne le leggi.

Qual meraviglia se le azioni ottengono dividendi del 18 per cento, se il corso delle azioni è segnato a 220 del capitale versato? Per un semplice investimento di fondi è un enorme beneficio questo dividendo che fatalmente si accresce ogni anno in proporzione delle gravezze pubbliche e dell'impoverimento universale. Io non invidio la sorte degli azionisti della Banca, io non mi farò a indagare come sieno state emesse e da chi e per chi sottoscritte le ultime 2500 azioni che si dissero per il Veneto, ma fo una domanda soltanto: perchè martoriate tanto i possessori di rendita, fra i quali molti non ritraggono che 5 a 6 per cento del capitale impiegato, mentre gli azionisti della Banca non trovano in paese che amici e protettori? Egli è, o Signori, che da tutta questa situazione si distende una vasta rete di potenti interessi privati, e a caratterizzarli tali basta leggere i giornali onestissimi del resto, e credo anche convinti, che ne prendono le parti. La cessazione del corso forzoso non si discute, ma si chiamano *dottori presuntuosi* (Gazzetta del Popolo) ed *uomini ignoranti* (Perseveranza, 11 settembre) coloro che ne dimostrano la necessità. Che c' entra il

paese in tutto ciò? *il paese per non voler sentire quelli che hanno studiato e che sanno, è stordito, non intende nulla, e si lascia menare per il naso che è una meraviglia* (ivi).

Ma si viene a dirci: come volete levare in breve tratto di tempo tanti milioni alla circolazione, taluni anzi aggiungono, tanto sussidio all'industria ed all'agricoltura? Davvero sarebbe un bel sussidio questo, del quale tutti cercano a disfarsi appena lo possedono; ma il fatto è che finora all'industria ed all'agricoltura pochissimo o nessun sussidio prestò la Banca, se ancora non nuoce che altri ne prestino; nè si deve poi confondere il capitale col medio circolante, e con un medio inconvertibile nel quale nessuno costituisce i propri risparmi; curioso a dirsi, il paese sarebbe divenuto ricco perchè la carta abbonda. In Francia e in Inghilterra si dubita di ricorrere all'oro accumulato nelle Banche, che non costa che 2 1/2 e 2 per cento, mentre noi dovremmo benedire i torchi della Banca che ci servono al 6 per cento! — Ma convien pensare che la perfezione d'una Banca consiste nel fornire al paese la sua circolazione col minimo possibile di moneta (Ricardo) come fanno l'Inghilterra e la Scozia. Quale difetto risentiva il paese negli anni precedenti al corso forzoso con una circolazione di 100 a 115 milioni di biglietti? — Il direttore generale della Banca confessa egli stesso nella citata sua relazione, che la ricorrenza al cambio nell'aprile 1866 non era promossa dal bisogno di numerario, ma da mancanza di fiducia. In ogni modo di questa circolazione malsana che ci guasta il sangue è complice il paese? Create il credito, e introdurrete nelle arterie della nazione una circolazione assai più economica, assai più vitale.

La Banca dovrebbe quindi con misure graduali e prudenti mettersi in avvertenza o di rimettere il metallo, o di diminuire la carta, ritornando nella responsabilità che aveva prima del fatale decreto 1° maggio 1866, e il paese non sarà imbarazzato e riprendere la circolazione mista anteriore al medesimo, tanto più che in questo tempo il maneggio della carta-moneta si è più diffuso nel popolo. Infatti questa tutela della Banca sulla circolazione cartacea inconvertibile noi la respingiamo, una volta che il debito dello Stato si venga a redimere.

Ma allora vi si risponde: la Banca dovrà elevare l'interesse, restringere non solo, ma anche sospendere gli sconti, perfino ai buoni del Tesoro, rifiutare d'un tratto le anticipazioni, realizzare il suo portafoglio. Certamente, o Signori, la Banca dovrà prendere, per un breve tratto di tempo, d'altronde da tutti previsto, una parte di queste misure. Ma la Banca può fare anche tutto cotesto insieme. Essa che può sembrare, come abbiamo visto, temeraria nelle proprie operazioni per sè medesime, è sempre austera, non sempre imparziale, e può esser tratta a diventare terribile per gl'interessi pubblici. I direttori della Banca hanno la potenza di produrre un panico; la Banca che dispone del credito del paese, e fors' anco delle situazione del Tesoro, può essere ministra di crisi. Tutto ciò sta nella situazione attuale del credito in Italia. Il Presidente Jakson nel 1836, per rigenerare il credito negli Stati Uniti, incontrò se non provocò la crisi violenta che tutti sanno; e noi si minaccia la crisi per soffocarlo. Ma se andiamo per la via degli eccessi, che rispondereste a quelli che vi dicessero: si fallisce come in America, ma si prosperi come in America? Quanto

a me io dichiaro che nulla v'ha di peggio che questo stato idropico in cui, a forza di paure, si vuol tenere l'Italia.

Però mi accorgo di essermi troppo inoltrato. Noi tutti conosciamo l'abilità e il patriotismo degli eminenti uomini che dirigono la Banca, ed hanno saputo portare questo stabilimento di credito a tanta altezza. E qui onorandone giustamente le persone, noi non abbiamo il menomo dubbio ch'essi risponderanno all'appello del paese, adottando fin d'ora que' provvedimenti di prudenza che valgano, entro un dato tempo, non solo a prevenire qualunque perturbazione di credito e di circolazione, ma ben anco a far rientrare la Banca nell'orbita naturale della sua istituzione dalla quale non avrebbe dovuto sortire giammai. Essa ne otterrà facilmente lo scopo, alienando le residue azioni, compiendo i suoi versamenti, ricostituendo pel fatto stesso dell'abolizione del corso forzoso il suo patrimonio in valori effettivi, onde non avrà che più credito, realizzando con utile parte de' suoi titoli pubblici aumentati, e sfuggendo soprattutto l'alea degli affari di borsa, per rimanere non il monopolio ma il vertice del credito d'un grande paese, del quale deve guadagnarsi la benemerenza.

Ma badate, si replica, che il denaro in questi 16 mesi ha dovuto emigrare all'estero; ponete mente allo sbilancio di 400 milioni sulle nostre importazioni pagate in denaro. Quest'asserzione assoluta non si può ammettere, senza ammettere del pari che in breve tempo l'Italia non avrà più una moneta d'oro.

Lo sbilancio d'importazioni in confronto delle esportazioni non data già dall'epoca del corso forzoso, ma dopo il regime del medesimo, l'aumento dei cambi

esteri (senza tener conto delle perdite dello Stato) gravò effettivamente il paese di un soprapprezzo di 30 milioni sulle merci importate che è la differenza fra l'oro e la carta. Questa differenza a nostro danno emigrò propriamente all'estero, come emigrerebbe nè più nè meno, a me pare, se invece di materie prime o manifatture avessimo importata quell'altra merce che si chiama oro.

Una qualche esportazione avrà avuto luogo, specialmente pei grandi acquisti di Rendita; però parecchie transazioni seguono come prima e l'importazione dell'oro non è cessata, perchè anche la Banca ritirò dalla Francia dopo il corso forzoso egregie somme; se non che, pel corso forzoso, gli scambi si sono alquanto paralizzati, anche per la mancanza di fiducia. Ma credete voi, o Signori, che il paese non trovi più i metalli preziosi ne' quali accumula i proprî risparmi? — Siatemi testimoni, io diceva, che le nostre sete, i nostri oli, le nostre derrate non si scambiano in carta inconvertibile, al di là del puro bisogno della circolazione. Il paese non vuol saperne di carta inconvertibile. Ma qual'è la conseguenza? l'immobilizzazione dei capitali incoraggiata dal corso forzoso.

Io non escludo che qualche difficoltà momentanea non possa succedere nella circolazione, e però l'inconvertibilità di alcuni milioni di biglietti da lire 2 potrebbe, per qualche mese di più del termine fatale, venir colle debite cautele protratta; conviene anche considerare che le difficoltà previste si superano più facilmente, ma questi piccoli ostacoli scemano d'importanza di fronte a una misura provvidenziale di questa natura: tanto più che il denaro all'estero abbonda in quest'anno; fu sufficiente il nostro raccolto

di cereali, non è scarso quello dei vini, e buono fu quello delle sete.

Del resto la istituzione dei Banchi provinciali economizzerà di molto la circolazione, perchè non è la quantità del danaro circolante che forma la ricchezza d'un paese, ma la differente ripartizione del medesimo. Lo dimostra la circolazione dell'Inghilterra, paese le mille volte più attivo del nostro; onde ne consegue che il bisogno della moneta, merce come un'altra, non è assoluto ma relativo, e per noi è relativo specialmente alla instaurazione del credito e della fede pubblica, del lavoro e della produzione, non già collegato a teorie assolute ed a frasi vuote di senso e nude di applicazione.

Questo argomento delle importazioni mi porta naturalmente a dire una parola degli ultimi avversari della soppressione del corso forzoso, i protezionisti. Per essere questi i più speciosi non sono i meno temibili, perchè parecchi d'essi appartengono a taluna delle più attive provincie d'Italia, e trovano un facile eco in qualche altra del mezzogiorno. Ma non è questo il momento di entrare in una questione così delicata, e degna della più grave considerazione. Sulle tariffe daziarie fu emesso un voto del Parlamento; e tutte le Camere di Commercio del Regno stanno per rispondere all'inchiesta del Ministero. Così si fossero consultate prima di stringere i vigenti trattati di commercio. Si sarebbe potuto conservare lo spirito liberale del medesimi, e nullameno evitare diverse anomalie, analizzar meglio alcune industrie sofferenti, e soprattutto tener ferma una perfetta reciprocità.

Non intendo dunque pregiudicare la questione facendomi a rettificare alcuni giudizi che colla nostra

hanno rapporto. — Parlano i più reputati loro giornali: « il corso forzoso è una barriera a favore delle
» industrie nazionali... le condizioni generali lo imp-
» pongono finchè la produzione e le esportazione si
» equilibrino col consumo e la importazione... il di-
» sagio sulle carta-moneta sia perciò la nostra val-
» vola di sicurezza, l'ostacolo provvidenziale all'uscita
» del denaro, tantochè torni senza urto la circolazione
» metallica » (*Gazzetta Piemontese*, 11 luglio).

Ma questi signori che vorrebbero rendere, con teorie così assolute di protezionismo, l'Italia ricca come la Spagna, mi saprebbero dire perchè in Austria, dove questo compenso di scambi è avvenuto, anzi l'esportazione supera di molti milioni l'importazione, le note di banca perdono ancora il 20 per cento? Ma è egli possibile, è egli utile chiudersi in casa in pieno secolo XIX? abbiamo noi tutte le industrie che la bravura del genio umano seppe inventare a soddisfare i bisogni della società civile? abbiamo noi la capacità istantanea d'introdurre da per noi quelle che ci mancano? abbiamo noi tutte le materie prime, le macchine e il mobiliare relativo? abbiamo noi più di tutto quella istruzione moderna, quella energia individuale che sole sono capaci di redimere dalla concorrenza il più felice e il più intelligente paese del mondo? Ah! l'esempio degli Stati Uniti vi conviene per la loro carta-moneta, per le loro nuove tariffe daziarie, risultato inesorabile d'una guerra più inesorabile, e senza esempio nella storia. Ma vi conviene poi l'istruzione avvanzata, l'energia indomita, l'operosità universale di quel popolo, che perciò solo può sopportare e carta e dogane, perchè seppe farsi grande senza protezione? Certamente che ad alcuni industriali può ripugnare quella

2

istruzione quel coraggio e quella operosità; ma si possono perciò incanre per una via obliqua in modo assoluto e a capriccio le produzioni, anche monche e imperfette, a danno dei consumatori e far loro credere che ciò avviene pel miglior bene di tutti? quasi che non fosse l'interesse individuale che regola alla fine tutte le contrattazioni private, tutte le specolazioni del commercio. Od invece dell'armonia naturale che deve esistere fra consumatori e produttori, è forse il consumatore che deve correr dietro al produttore per subirne la legge in ragione della povertà della moneta che gli reca in cambio, e della difficoltà artificiale che gli create a non provvedersi meglio? No: io ho sempre considerato i capi d'industria come benefattori della società, non già come monopolisti; e tanto in questo argomento come in quello del credito, noi dobbiamo sostenere principii più alti, più sicuri, più benefici, più liberali.

Potea dunque io sperare allora di avere sgombrato il terreno dalle contraddizioni dei nostri opponenti? No, o Signori; dessi tornano in campo tutti riuniti sotto lo scudo della così detta impossibilità dei mezzi, e lo dicono sì alto e in tutti i tuoni, che dalla gente timorosa giungono a farsi credere.

Certamente io non potea farmi illusione sulle condizioni economiche del paese. Però io considerava che l'Italia per redimersi così presto dallo straniero non avea poi sofferto grandissimi sacrifici di denaro in confronto di altre nazioni. Un solo prestito all' interno, e, per vari prestiti all' estero, molti interessi, che in gran parte essa stessa riscuote. Gravi le imposte, ma non molto più che altrove: gravissima e massima quella del corso forzoso.

Ma io concludeva che se il segreto delle pubbliche finanze sta nella operosità di tutti, per uscire dalle strette del corso forzoso son necessari il patriotismo e la fede; e nell' uno e nell' altro caso il paese deve salvare sè stesso. Noi ci aggiriamo da un pezzo in un circolo vizioso e fatale, dal quale non si esce senza atti di eroismo. L' Inghilterra e l' America sursero prospere dopo la guerra, perchè non attinsero che nella loro propria virtù le fonti della prosperità nazionale. E l' Italia dopo la guerra è spossata ed attonita, perchè si vuol farla scimmieggiare e non agire per sè, perchè noi abbiamo i difetti e non le qualità, sì dell'indole antica che dell'indole nuova, e perchè, corporazioni e privati, siamo divenuti un popolo che domanda, e non un popolo che opera.

E qui nel nostro caso la soppressione del corso forzoso bisognava operarla, non domandarla. È questo un sacrifizio momentaneo che s' impone da se al paese. Pensasse il Parlamento ad avvicinare con provvedimenti finanziari i bilanci dello Stato, e noi proponiamogli un prestito obbligatorio di 278 milioni per pagare alla Banca il debito dello Stato.

Questo prestito io lo proponeva assegnato per Provincie come il nazionale, lasciando ai Consigli Provinciali le ripartizioni a seconda delle circostanze locali e delle classi a cui beneficio ridondo più specialmente; esenti le classi meno agiate e i bassi stipendi; lo proponeva coperto dal popolo italiano e non da istituti, emesso al pari, fruttante 5 per cento, pagabile in sei rate bimestrali da fin gennaio 1868 in avanti, le quali rate corrispondessero, 15 giorni dopo, alla redenzione di altrettanta carta moneta, e redi-

mibile per estrazioni in 5 anni da 1872 in avanti Non occorre ripetere che il prestito dovev' avere per condizione gli altri provvedimenti finanziari legislativi che giovino ad approssimare i bilanci dello Stato a una ragione normale. Mi pareva che la proposta stessa di liberarci con un sacrifizio penoso dal corso coatto de' biglietti di Banca fosse atto di vitalità e di energia che dovesse influire sul nostro credito all' estero, che una ostinata sfiducia deprime ogni giorno più alla borsa di Parigi, la quale regola i corsi de' fondi italiani, che in massima parte possediamo noi stessi

Ho detto che si trattava di un sacrifizio momentaneo, perchè lo Stato pagherà il prestito col benefizio del prestito medesimo, aumentandosi le entrate e diminuendosi le uscite pel solo ritorno della circolazione monetaria, e il paese prestando un capitale con interesse, e in non lontane epoche redimibile, si solleverà d' un tratto dal danno reale e non redimibile che gli apporta il corso forzoso

Se l' Austria in condizioni finanziarie ed economiche assai critiche ha potuto nel 1854, per opprimere meglio i suoi popoli, operare un prestito obbligatorio di lire 37 per testa su tutta la sua popolazione, noi potremo noi fare di lire 11. 50, per rigenerarci economicamente e quindi politicamente, liberandoci da questa ottava piaga d'Egitto? O si dirà che nei governi liberi la volontà di pagare si spegne? Quanto a me, la libertà del non pagare io non l' ho compresa mai. Noi proporremmo spontanei un prestito coattivo a redimerci dal corso coattivo, ed avremmo evitato che fatali necessità fra non molto tempo c' impongano un prestito coattivo col corso coattivo Non possiamo sperare che alcuno paghi per noi era il minore dei mali a scegliere.

Alla impopolarità di un prestito obbligatorio sarebbe contrapposta la grande popolarità del ritorno alla valuta reale.

Ma si potea dire (e qui riprendo un argomento lasciato in sospeso) che alla prima necessità di Stato, alla prima complicazione politica dovremo, malgrado il nostro eroismo d'oggi, ritornare al corso forzoso domani. Certamente, o Signori, che il patriotismo non basta senza la fede e fede operosa. Mi parea tempo ormai che la nazione si scuotesse e si ponesse in armonia di pensieri e di opere. Se la soppressione del corso forzoso dev'essere in armonia col ristauro dei bilanci e questo con quella, lo Stato dev' essere in armonia coi contribuenti, il paese colla operazione finanziaria in corso, che dal campo delle ardenti discussioni è passata ormai nel campo neutro dei fatti, la legislazione commerciale cogl'interessi bene compresi e particolari del paese, le imprese governative colle industrie locali, lo sviluppo delle industrie agricole e manifatturiere e del commercio colle più pronte e larghe istituzioni locali di credito, e al vertice di questa, libere, autonome, sia pure la Banca, benefattrice e non assorbente e tiranna: la diffusione dell'istruzione, pane dell'anima, in armonia colla diffusione del lavoro, pane del corpo: l'associazione della scienza in armonia coll'associazione del capitale

Tutto ciò è facile a dirsi, aspro a farsi, convengo; ma non c'era altra via. *Per aspera ad astra* è il motto dei Prussiani — *Excelsior* dicono gli Americani.

Egli è, o Signori, che in questa rigenerazione nazionale io pensava che spetta a noi una parte che non è nè piccola nè remota, ma grande ed immediata. Io diceva che i banchi provinciali di sconto e credito

dovevano essere opera nostra, tornati in provincia. Parlamento e Ministero esser pronti a secondarci; nella situazione che ci è fatta dall' esistenza della Banca, io dissi che si dovesse considerare l' organizzazione bancaria nel Belgio, dove fanno lo sconto i banchi provinciali cointeressati. È un felice concetto ed una economica ripartizione di capitale: un sistema proposto dal nostro illustre prof. Luzzatti che ne fece gli studi sui luoghi e che si potrebbe intanto con qualche modificazione introdurre presso di noi per un pronto effetto. Ma conveniva occuparsi, prima ancora di separarsi, di redigere uno statuto comune. Opera nostra dovere essere la propagazione e lo sviluppo delle industrie e dei commerci: dell' attività nazionale noi, sentinelle del mattino, farsi l' esempio, se ci premeva la redenzione del paese e il nostro stesso avvenire.

Se non che, allora un pensiero funesto m' assaliva di nuovo sui pericoli che l' imminente operazione finanziaria può suscitare nelle relazioni fra lo Stato e la Banca. Io non conosco i secreti nè dell' uno nè dell' altra, ma comprendo che tutto il secreto sta ancora, e sempre, nel patriotismo del paese. Risponderà il paese alla fiducia del Ministro? Io fo il merito al Presidente del Consiglio dei Ministri di non aver cercato una vana popolarità nelle sue dichiarazioni alla Camera sulla cessazione del corso forzoso: della necessità di consacrarlo adesso coll' intervento della Banca nell' operazione sui beni nazionali, sia egli stesso giudice e responsabile.

Eccovi, o Signori, esposte le mie idee su questo argomento, quali le leggeste riassunte nei motivi della deliberazione accettati dal Congresso.

È un sistema complesso di misure, parte già prese

e da prendersi dal Parlamento, parte da prendersi dalla nazione per accrescere e svolgere la pubblica ricchezza, e tutte queste combinate in tal guisa che procedano concordi e parallele sulla base del concorso e del patriotismo di tutti i cittadini, del nostro, prima di tutti.

Il Congresso dunque accettando unanime le massima del prestito, ed a maggioranza, del prestito anche forzato, diè segno di buona volontà e di patriotismo. La decisione del Congresso, che he una grande importanze, segna un punto di mezzo fra l' ottimismo degli uni e il pessimismo degli altri. Quanto a me, se dilazione dovesse esserci, nelle circostanze in cui siamo mi equivalerebbe abbandono. Quanto a me, non vedo innanzi a noi che due vie:

L' una che comincia col sacrifizio, coll' abnegazione, col patimento, e a forza di volontà, di energia, di lavoro, di fratellanza, di patriotismo ci condurrà alla prosperità e alla dignità di nazione.

L'altra che comincierebbe col primo miliardo di carta a corso forzoso. . . io, Italiano, non ve la voglio descrivere.

Schio, 7 ottobre 1867

Alessandro Rossi
Delegato della Camera di Commercio di Vicenza.